

Il viaggio verso Gerusalemme

Luca 9,51-62

⁵¹Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme ⁵²e mandò messaggeri davanti a sé.

Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per preparargli l'ingresso. ⁵³Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme. ⁵⁴Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». ⁵⁵Si voltò e li rimproverò. ⁵⁶E si misero in cammino verso un altro villaggio.

⁵⁷Mentre camminavano per la strada, un tale gli disse: «Ti seguirò dovunque tu vada». ⁵⁸E Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». ⁵⁹A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose: «Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre». ⁶⁰Gli replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va' e annuncia il regno di Dio». ⁶¹Un altro disse: «Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia». ⁶²Ma Gesù gli rispose: «Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio».

Questo brano segna l'inizio della lunga sezione, tipica del vangelo di [Luca](#), in cui si racconta il viaggio di Gesù verso Gerusalemme (9,51-19,27). In questa sezione l'evangelista riporta molto materiale specialmente della duplice o della singola tradizione, nel quale, senza un chiaro ordine sistematico, si affrontano diversi temi riguardanti la venuta del regno di Dio e la sequela a cui vengono chiamati i discepoli. La liturgia riporta il versetto iniziale che funge da introduzione a tutta la sezione (v. 51), a cui fa seguito il racconto di un villaggio samaritano che si rifiuta di dare ospitalità a Gesù e ai suoi discepoli (vv. 52-56) e infine una serie di detti riguardanti la sequela (vv. 57-62).

L'evangelista segnala l'inizio del viaggio di Gesù verso Gerusalemme, indicato anche in Mc 10,1 e Mt 19,1, con una frase emblematica: «Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme» (v. 51). Letteralmente l'evangelista scrive: «compiendosi i giorni della sua assunzione (*analêmpsis*), egli rese duro il suo volto per andare a Gerusalemme». Il compimento dei giorni significa nel linguaggio apocalittico che il tempo dell'attesa sta per finire e che l'evento escatologico è ormai imminente. Qui non si tratta direttamente della fine dei tempi, ma dell'evento che dovrà concludere la vita terrena di Gesù, visto però nella prospettiva del compimento finale. Esso è designato con il termine *analêmpsis* («assunzione»), che deriva dal verbo *analambanein* («elevare»); esso evoca il rapimento di Elia in cielo su un carro di fuoco (cfr. 2Re 2,11-12) ed è usato da Luca per designare l'ascensione di Gesù in cielo (cfr. At 1,2.11.22). In questo contesto però esso indica, come il termine *exodos* nel racconto della trasfigurazione (cfr. Lc 9,31), non soltanto l'ascensione di Gesù, ma tutti gli eventi che l'hanno preceduta (passione, morte e risurrezione), cioè l'intera fase conclusiva della missione affidatagli dal Padre. L'espressione semitica «rese duro (*estêrisen*) il suo volto», esprime la risolutezza nell'affrontare una decisione molto impegnativa. In essa è implicita l'idea di una grande difficoltà da superare. Gesù intraprende il suo cammino verso Gerusalemme, la città santa, che per Luca rappresenta il centro della salvezza, dove lo aspettano sofferenze e morte. Egli affronta questa svolta con la stessa consapevolezza e la stessa determinazione che avevano caratterizzato il Servo sofferente del Signore, il quale aveva affermato: «Il Signore mi assiste, per questo non resto confuso, per questo rendo la mia faccia dura come una pietra, sapendo di non restare deluso» (Is 50,7; cfr. Ez 3,8-9).

La decisione di recarsi a Gerusalemme è seguita da una scelta operativa: Gesù «mandò messaggeri davanti a sé (lett. al suo volto). Questi si incamminarono ed entrarono in un

villaggio di samaritani per preparargli l'ingresso» (v. 52). Di per sé si tratta semplicemente di discepoli incaricati di preparare il pernottamento del gruppo. La frase usata richiama però Mt 3,1 dove si tratta della figura mitologica dell'angelo di YHWH, da lui inviato a preparare la sua venuta nel tempio di Gerusalemme: l'evangelista legge perciò questo incarico come l'invio di messaggeri ufficiali davanti al Messia per preparargli la strada verso Gerusalemme, dove avrebbe portato a termine la sua missione. La reazione degli abitanti del villaggio però è negativa: «Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme» (v. 53). I samaritani erano i nemici tradizionali dei giudei e spesso ne ostacolavano il passaggio nella loro regione. Per questo i pellegrini galilei, diretti a Gerusalemme, preferivano percorrere la strada più lunga, attraverso la Perea. Dal contesto però risulta una diversa connotazione: gli abitanti del villaggio samaritano negano l'ospitalità a Gesù in quanto Messia, che si reca a Gerusalemme per portare a compimento la sua «assunzione». Il loro rifiuto si pone dunque sullo stesso piano di quello opposto a Gesù dai nazaretani (cfr. 4,14-30).

L'atteggiamento dei samaritani suscita la reazione dei discepoli: «Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: "Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?". Si voltò e li rimproverò. E si misero in cammino verso un altro villaggio» (vv. 54-56). Coloro che prendono posizione sono i due figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni (nominati secondo l'ordine più arcaico), che erano probabilmente gli stessi messaggeri inviati da Gesù. Essi si rivolgono a lui con il titolo onorifico di «Signore» (Kyrios), che sarà usato correntemente dalla comunità primitiva e gli chiedono di poter invocare dal cielo la discesa di un fuoco che divori gli abitanti di quel villaggio. Questa richiesta evoca l'episodio di Elia che fa scendere il fuoco dal cielo per distruggere gli uomini inviati dal re Aazia per catturarlo (2Re 1,10.12). È chiaro che i due discepoli consideravano il torto fatto al loro Maestro come un'offesa a Dio. Gesù però non acconsente alla loro richiesta, anzi li rimprovera per il loro zelo indiscreto e si reca in un altro villaggio. Il verbo «rimproverare» (*epetimaô*, che significa anche minacciare) indica altrove le minacce fatte da Gesù ai demoni negli esorcismi (cfr: Lc 4,41); Marco dal canto suo se ne serve per designare lo scambio di rimproveri tra Pietro e Gesù dopo il primo annuncio della passione (Mc 8,32.33). Anche i due discepoli sono rimproverati perché, come Pietro, si oppongono al cammino di Gesù sulla via della sofferenza e praticamente gli suggeriscono, come aveva fatto il diavolo nell'episodio della tentazione, una messianicità basata sull'esercizio della violenza e del potere.

Dopo l'episodio dei samaritani Luca inserisce tre detti in origine isolati riguardanti la sequela. Almeno i primi due si trovavano già abbinati nella fonte Q, in quanto Matteo li riporta nella sezione che fa seguito al discorso della montagna (Mt 8,18-22). Collocandoli nel contesto del grande viaggio verso Gerusalemme, Luca intende far comprendere che le scelte radicali del Maestro non possono non avere ripercussioni sulla vita dei discepoli. Anzitutto si presenta a Gesù un tale (secondo Mt 8,19 è uno scriba) il quale manifesta la ferma decisione di seguirlo dovunque egli vada. La risposta di Gesù ha l'impronta di una sentenza sapienziale: «Le volpi hanno tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (vv. 57-58). Prima di decidersi a seguire Gesù l'interlocutore deve riflettere seriamente, perché si tratta di una scelta che implica privazioni, rischi, mancanza di sicurezze terrene. Una vita comoda e tranquilla non si addice a chi intende mettersi al suo seguito.

Nel secondo caso è Gesù che si rivolge un altro personaggio con l'invito: «Seguimi!». Secondo Mt 8,21 si trattava invece di uno che era già suo discepolo e gli chiedeva di andare a seppellire suo padre. È chiaro che, ritoccando il testo originario, Luca vuol far comprendere che la chiamata dei discepoli dipende esclusivamente dall'iniziativa di Gesù. Secondo Luca colui che è stato chiamato in modo inatteso e impreveduto accetta, ma chiede di poter andare prima a seppellire suo padre. Ciò implicava nella società ebraica non solo il compito di adempie-

re a tutti i doveri connessi con la sepoltura del padre, ma anche di assisterlo nell'ultimo periodo della sua vita. Tutte queste incombenze erano rese obbligatorie dal quarto comandamento, che prescrive di onorare il padre e la madre. Ma Gesù risponde: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il regno di Dio» (vv. 59-60). In questo detto il termine «morti» assume due significati: quello metaforico di morti spiritualmente e quello proprio di defunti. Mettendosi al seguito di Gesù il discepolo ha scelto la «vita» e non deve più immischiarsi in faccende che riguardano coloro che ancora ne sono privi. Gesù considera quindi la sequela come un impegno talmente decisivo e radicale da far passare in secondo ordine persino gli obblighi più importanti e i legami familiari più stretti.

Il terzo *logion*, omissso da Matteo, riguarda un tale che prendendo lui stesso l'iniziativa si rivolge a Gesù dicendogli: «Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia» (v. 61). L'uomo si rivolge a Gesù con grande rispetto chiamandolo «Signore» (Kyrios) e si impegna a seguirlo, ma prima chiede di potersi accomiatere da quelli di casa sua. Ma Gesù risponde: «Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio» (v. 62). Questo episodio allude alla chiamata di Eliseo da parte di Elia ma, mentre in quella circostanza l'arare e simbolo della vita precedente la chiamata, qui diventa simbolo della sequela di Gesù. Inoltre, mentre Eliseo ottiene da Elia il consenso per andare a congedarsi dai suoi (cfr. 1Re 19,19-21), Gesù non lo permette. L'urgenza del regno di Dio non ammette lentezze e ripensamenti, ma esige un cammino deciso e rettilineo. L'aratore che si volta indietro si distrae e non può tracciare solchi dritti nel suo campo. Così chi si lascia distrarre dagli interessi terreni non può entrare nel regno di Dio.

Il versetto che apre la sezione del viaggio verso Gerusalemme mette l'accento sulla decisione libera e volontaria con cui Gesù affronta le ultime fasi della sua vita terrena. Proprio perché si reca liberamente a Gerusalemme per affrontare il confronto finale con i suoi avversari, Gesù può impartire ai suoi discepoli tutta una serie di insegnamenti che dovranno mutare radicalmente la loro vita. Il primo riguarda la tolleranza e la non violenza che egli dimostra verso i samaritani di cui Luca, in altri due punti del suo vangelo, segnala le buone disposizioni: la parabola del buon samaritano (10,29-37) e il racconto della guarigione dei dieci lebbrosi, di cui uno solo, un samaritano, torna a ringraziare Gesù (17,11-19). L'evangelista in qualche modo si riallaccia alla tradizione giovannea, secondo la quale Gesù, dopo l'incontro con la samaritana, ha predicato con grande successo in Samaria (Gv 4). A quelli che lo seguono Gesù non promette il potere o un'esistenza agiata e tranquilla, ma richiede di condividere la sua vita contrassegnata da privazioni, rifiuti, sofferenze. Come condizione per aggregarsi a lui essi devono anzitutto distaccarsi radicalmente dalla propria famiglia e dalle sicurezze che essa comporta per mettersi con Gesù al servizio di tutti, in vista di una salvezza che non è tale se non è veramente universale. Gesù ha fatto per se stesso una scelta di grande libertà e la propone a chi accetta di seguirlo.